

innanzi un venerabile e maestoso vecchio, la cui vecchiezza non rassomigliava però a quella degli uomini oppressi dal peso degli anni sopra la terra; ma solamente, non so come, appariva d'essere egli giunto a quell'ultima età, prima d'uscire dal mondo. Si vedeano in quel volto colla gravità reale unite le grazie della gioventù; poichè ne' vecchi anche più cadenti tutte rinascono le giovanili bellezze, allorchè entrano ne' Campi Elisi. Viene costui frettolosamente incontro a Telemaco, e lo riguarda con piacere, qual persona a sè molto cara; l'altro attento lo rimirava, e ne rimane sorpreso, dispiacendogli di non poter ravvisare chi fosse. Se ne avvide il buon vecchio, e lieto gli disse:

Io ti perdono, se non mi riconosci, o mio diletto Telemaco. Io sono Arcesio (1) padre a Laerte; ed avo d'Ulisse. Qualche tempo prima che mio nipote dal paterno trono partisse per l'assedio di Troja, io lasciai l'umana spoglia; e tu ancora eri bambino fra le braccia della nutrice. Ma fin da quell'età alte speranze concepì del tuo valore. Or mi consola che non sono state fallaci; poichè veggo che ti amano gli Dei, dacchè fino quaggiù guidarono in traccia del caro genitore i tuoi passi. Felice garzone, a cui il cielo, uguale al paterno destina un chiaro e famoso nome! Qual piacere io provo nel rivederti! Sappi che Ulisse è ancora tra' vivi; onde è vano, che fra noi lo ricerchi. Lo hanno gli Dei serbato per rimettere, a conforto dei sudditi, nel primiero suo stato il regno. Benchè oppresso dal peso degli anni vive pur anche Laerte, ed aspetta l'amato figlio che venga a chiudergli i languidi lumi. Così passano gli uomini, come i fiori che s'aprono la mattina, e la sera sono vizzi e calpestati dal

— —

(1) Arcesio era figlio di Giove; ed è perciò che suo figlio si chiama il divino Laerte.